



18^a Domenica per Annum - B - 2018

Per cinque domeniche consecutive (cominciando già da domenica scorsa) nella Liturgia della Messa viene proclamato il capitolo VI del Vangelo di Giovanni, il discorso di Gesù sul pane di vita. È un discorso e nello stesso tempo è un dialogo. Verso la fine l'evangelista annoterà che «Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?» e «Da quel momento [molti dei suoi discepoli] tornarono indietro e non andavano più con lui» (Gv 6, 60.66). Questa parola è dura! Perciò qualcuno definisce il discorso di Gesù sul pane di vita un «vangelo insopportabile».

Il discorso si snoda a partire dal miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, narratoci domenica scorsa.

Fu il peggior miracolo operato da Gesù, quello che segnò l'inizio della sua fine: la folla non capì niente o meglio capì solo che quel Rabbi le aveva riempito la pancia e, perciò, volevano farlo re. Ma Gesù fuggì; Egli non è venuto per cercare potere, ma per dare la sua vita. La folla non comprese che Gesù è venuto a insegnarci che il vero senso della vita consiste nel farsi dono agli altri, nel condividere i doni della Provvidenza e dell'amore di Dio.

Davanti alla fame del mondo, davanti al desiderio di felicità infinito dell'uomo, i discepoli sono chiamati a mettersi in gioco, a condividere quel poco che hanno, come il ragazzo che con spontaneità, immediatamente (senza ragionarci su) mise a disposizione i cinque pani (cinque come i rotoli della Torah) e i due pesci. Davanti al dolore dell'uomo Dio chiede di fare come quel ragazzo.

Purtroppo l'esempio del ragazzo non spinse la gente ad imitarlo. Per loro era sufficiente aver riempito la pancia. E siccome Gesù lo aveva fatto, avevano concluso che Egli era il nuovo Messia! Volevano farlo re!

E in effetti, chi non voterebbe un governo che, invece di imporre delle tasse, regalasse dei soldi? Chi non vorrebbe come re uno che ti sfama gratis?

Non hanno capito nulla del miracolo. Nulla.

Gesù dunque fuggì.

Gesù fugge davanti alla nostra piccineria, quando vogliamo manipolarlo e strumentalizzarlo, quando lo usiamo per il nostro proprio tornaconto e vantaggio.

Le folle però «si diressero verso Cafarnaon in cerca di Gesù», e Gesù si lasciò trovare. Gli rivolgono una domanda «Rabbì, quando sei venuto qua?». Una domanda inutile, superficiale, una semplice curiosità, non un vero desiderio di penetrare il senso del cammino di Gesù. La cosa importante non è scoprire quando Gesù è venuto qui, ma di interrogarsi sulle vere motivazioni per cui lo si cerca.

Gesù non risponde all'esplicito interrogativo della folla. Egli cerca di spostare l'attenzione della folla - dalla curiosità sul quando alle vere motivazioni per cui lo si cerca. In ciò è già racchiuso un importante insegnamento: spesso le esplicite domande che l'uomo pone non sono le più importanti, e per questo il primo compito di Gesù è di spostare l'attenzione in altre direzioni.

La risposta di Gesù è dunque questa: «voi mi cercate perché avete mangiato e vi siete saziati.

Spesso cerchiamo Dio sperando che ci risolva i problemi, e senza mettere in gioco nulla di noi stessi. Anzi; per molti Dio esiste proprio se risolve i miei guai. Se permangono i miei problemi, Dio non esiste.

È una visione piccina di Dio, asservito alle nostre pretese e ai nostri desideri!

Non ci sta, il Signore. La sua accusa è diretta come un pugno, non gira intorno alla questione.

Non sempre Dio accarezza, a volte il suo modo di esprimere l'amore è un servizio alla verità, tagliente e inatteso.

Ma Gesù non sta rinchiuso nella sua delusione, non fa l'imbronciato: offre una via d'uscita alla folla.

Perciò Gesù prosegue: «Procuratevi non il cibo che perisce, ma il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo».

La stessa cosa dice a noi.

Cercate il pane vero, quello che sazia.

Esiste, quindi, un pane che sazia, e uno che lascia la fame.

Il dono di Dio va dunque cercato in una direzione precisa, cioè come un dono del Padre tramite il Figlio.

La gente non capisce ancora.

Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?».

Fare, sempre fare. Fare o non fare, a questo abbiamo ridotto la fede, a morale.

Per Gesù l'opera è una sola, la fede. Egli sa che prima del fare c'è l'essere e il credere. Perciò risponde:

«Credere in colui che Egli ha mandato». Per cercare Dio con tutto il cuore non basta compiere le opere della legge, né osservare una lunga serie di pratiche: occorre credere. Credere in (*eis*).

Semplice, lineare, ovvio: la fame interiore si sazia con un atteggiamento interiore, quello della fede.

Non sono ancora contenti; anzi sono delusi; quel Rabbì che sfama cinquemila famiglie non è più tanto simpatico.

Chiedono: quale segno fai perché possiamo crederti?

Quale segno?

Non ha appena compiuto il più grande segno che si potesse compiere?

Di quanti segni necessitiamo per credere?

Perché continuiamo a ricattare Dio?

Cosa deve ancora succedere perché, infine, ci arrendiamo all'evidenza della sua presenza?

La folla incalza ancora: «I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto,...».

Si richiamano alla manna e a Mosè e in tal modo mostrano che la loro ricerca è orientata al passato. Gesù invece vede nel miracolo della manna la prefigurazione del vero pane che è la sua Parola. La vera ricerca è ancorata al Cristo, non al passato: è una novità, non una riedizione; non una fotocopia. Gesù è compimento della profezia, non ripetizione.

Gesù reagisce con serietà e autorevolezza: «In verità, in verità vi dico (formula di autorevolezza): non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo».

L'affermazione più importante è alla fine:

«Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».

Questa affermazione verrà continuamente ripetuta lungo l'intero discorso e che si andrà via via precisando. L'espressione «Io sono il pane» ha un significato preciso (e polemico). In essa - come in altre simili («Io sono la luce», «Io sono la vite »...) - è racchiusa una pretesa: quella di offrire all'uomo quella salvezza che ciascuno - consapevolmente o inconsapevolmente - va continuamente cercando. La Parola di Gesù è la luce e il pane di cui gli uomini hanno bisogno.

E c'è una nota polemica: il vero pane è Gesù!

Non si supera la fame e non ci si disseta con altre offerte di salvezza. Non sono le ricerche dell'uomo, né le filosofie e le ideologie degli uomini a soddisfare la nostra fame e sete di assoluto.

Gesù è l'unico! È l'unico che sazia. Perciò è l'unico necessario.

Non ci saziano i beni della terra, né i divertimenti, né le mode e le ideologie del momento (a volte anche camuffate di evangelismo o di falsi interessi per i poveri e per la difesa di presunti diritti). Non ci sazia la fama che acquistiamo, né il successo, né le gratificazioni. Solo il Signore Gesù sazia.

Io sono il pane della vita! È presuntuoso Gesù?

Può un uomo colmare l'infinito bisogno di infinto del cuore dell'uomo?

No, certo. Ma Dio può. E Gesù è il Figlio inviato dal Padre per saziare.

Non cerchiamo Dio perché ci esaudisca, perché ci risolva i guai in cui ci mettiamo.

Non cerchiamo di dissetarci all'acqua di cisterne screpolate.

Non entriamo nella folle corsa dell'apparenza e della vanità pensando che questa sazi la nostra fame di tutto.

Gesù dice di essere l'unico che sazia la fame interiore.

Non ne siamo ancora convinti? Se realmente non ne siamo convinti, ci tormenti almeno il dubbio e poniamoci la domanda: Chissà che Gesù non abbia veramente ragione?

Il nostro dubbio si risolverà solo quando ci apriremo alla azione di Dio che rinnova in noi l'opera della sua creazione e custodisce ciò che ha rinnovato = - *et creata restaures, et restaurata conserves* (Colletta).